

A colloquio con Mimmo Nunnari sul suo ultimo saggio, da ieri in libreria

Il Mediterraneo? Un destino

Una risposta forte alle incertezze e ai timori del presente: volgere lo sguardo al mondo da cui veniamo e farne punto di ripartenza

Anna Mallamo

E nei colori di Guttuso e nei versi di Omero, è nel sapore del tonno coi capperi, e in quello composito del couscous, è negli accenti sempre diversi che ripetono le stesse parole. È un sentire, eppure è un insieme di terre, popoli, storie. È un insieme di differenze che compongono una misteriosa unità, durevole nel tempo, articolata nello spazio. È lui, il Mediterraneo nostro. Ed è il soggetto d'un saggio, approdato ieri nelle librerie (e ieri presentato al folto e attento pubblico del Festival Leggere&Scrivere di Vibo), di Mimmo Nunnari, giornalista e saggista, già dirigente Rai, collaboratore tra i più antichi e preziosi della "Gazzetta". Solo lo scorso anno Nunnari aveva dato alle stampe un libello dotto e provocatorio, "La Calabria spiegata agli italiani" (Rubbettino). Ora, se possibile, allarga ancora il campo della sua riflessione e la gittata della sua provocazione con "Destino Mediterraneo. Solo il mare nostro ci salverà", ancora per i tipi di Rubbettino.

Una riflessione ampia, sostenuta da una documentazione minuziosa che però non rinuncia alle emozioni della poesia: il Mediterraneo è anzitutto, per Mimmo Nunnari, un sentimento amoroso, una feconda ossessione che ha innervato gran parte della sua riflessione di studioso dei fenomeni storici e sociali. Un Mediterraneo che Nunnari va a scovare nei riti e nei miti, ma anche nei dati e nelle narrazioni asettiche della statistica, al servizio di un'arditissima affermazione: sarà lui, il Mediterraneo, il Mare più Nostrum che mai, a salvarci. A ridare un senso alle identità messe in crisi dalla globalizzazione, a ricucire gli strappi dell'Europa che si agita, inquieta, e tira a Nord e sembra ritirarsi da quella sua "frontiera meridionale", il fronte dei Pigs di cui l'Italia fa parte. E anzi proprio il Sud del Sud potrebbe avere il ruolo maggiore, capovolgendo un destino di marginalità. Roba da far tremare le vene e i polsi. Ma anche una tesi affascinante e che accende una cosa preziosa, in questi tempi bui: la speranza. Ne abbiamo parlato con l'autore.

Il Mediterraneo, "mare delle differenze", mondo "pluriverso" di cui tracce il mutevole, composito ritratto potrebbe essere - è la tua tesi provocatoria - la salvezza di questo mondo in crisi. Ma come?



"La pesca del pescespada" Renato Guttuso, 1949

«Vedi, quando il disordine sotto il cielo è grande, le carte si rimescolano. Il mondo globalizzato oggi è al capolinea. Chi si trova a ricostruire, per mestiere, come lo storico, un secolo e più di storia occidentale, si trova a registrare l'ineluttabile cedimento di un ordine ormai obsoleto; in crisi, nonostante gli innegabili progressi e il diffuso benessere e, per di più - nell'incertezza politica di oggi - avviato alla sua dissoluzione. Volgere lo sguardo al passato, al mondo mediterraneo, da cui veniamo, senza retorica o inutili nostalgie, può essere, perciò, esercizio utile per una ripartenza, senza, con ciò, come ammonisce l'indimenticabile Predrag Matvejevic, voler cedere all'antico vizio di cercare la gloria del passato e di non interessarsi di altro. Oggi, nell'Occidente, il Mediter-

L'Italia ha l'opportunità di pensare al Sud come strumento di una nuova politica e di nuove relazioni

aneo è visto semplicemente come una frontiera da sorvegliare, per sbarrare il passo ai migranti, dimenticando che questo mare ha rappresentato un crocevia di civiltà e una somma di culture straordinarie. Invece, è in questo mare che bisogna rituffarsi, recuperando gli antichi rapporti, le relazioni dell'asimmetria a fronte delle asimmetrie. Va capovolta, quella frase in voga anni fa, nel mondo capitalistico italiano: «Scalare le Alpi per non precipitare nel Mediterraneo», e cambiarla in «aiutare l'Europa a ridiscendere dalle Alpi e affrontare il vento e le onde del vecchio mare», per cominciare una nuova grande avventura. L'Europa ha un debito col Mediterraneo. Come dice lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, quest'Europa, immemore e irricognoscente, tende a mettere su pancia, ad allargarsi verso Est, a tirare via i piedi dal Sud mediterraneo, senza capire che l'avvenire è invece lì, in questo mare».

Provocazione nella provocazione: rovesciando ogni prospettiva, se il Mediterraneo può essere la risposta per la modernità in crisi, addirittura il Sud può avere un ruolo di primo

piano: da frontiera critica a fronte avanzato e punta di diamante di un nuovo mondo?

«Penso proprio di sì. Fallito il meridionalismo, aumentate le distanze economiche e culturali tra Nord e Sud, l'Italia ha l'opportunità di pensare al Sud come strumento di una nuova politica estera e di nuove relazioni economiche e commerciali. Se non altro dovrebbe farlo per convenienza, considerato che il Sud, Sicilia e Calabria in particolare, è un'area strategica di collegamento tra diverse parti del mondo e l'Europa. Tempo fa l'economista Nicola Rossi, ha detto che nella redistribuzione delle carte provocata dalla globalizzazione, il Mezzogiorno può diventare un'area emergente del pianeta. Ma nessuno



Mimmo Nunnari
Destino Mediterraneo
 RUBBETTINO
 PP. 250
 EURO 15

prende in considerazione questi ragionamenti. Il Sud non interessa a nessuno, né alle élite culturali, tantomeno alle classi dirigenti politiche. E invece bisognerebbe far presto e invertire la marcia. Al Mediterraneo, e all'Africa, oggi è più vicina la Cina, dell'Italia e dell'Europa».

Qual è, secondo te, la sfida culturale dell'Europa (quell'Europa che al Mediterraneo non guarda proprio, se non con preoccupazione)?

«Dell'Europa Matvejevic, che è uno scrittore a cui faccio spesso riferimento nel libro, dice che si è separata dalla sua culla, e spiega l'assurdità di questa separazione, come se una persona si potesse ugualmente formare dopo essere stata privata della sua infanzia e della sua adolescenza. L'istinto, e la ragione, suggeriscono, in ogni caso, pur di fronte a quelli che vengono considerati "nuovi pericoli", come le forti correnti migratorie, che a quel punto di partenza è necessario ritornare. Di fronte alle inquietudini mondiali, è necessaria, da parte europea, un'indicazione coraggiosa, con il recupero della dimensione culturale e politica mediterranea; che sappia fare effettivamente da ponte tra Europa, Asia e Africa, senza trascurare la vocazione universale, intesa come un universalismo che accoglie e non una globalizzazione che marginalizza».

Parliamo di emozioni, non solo di dati (come d'altronde tu fai spesso, nel tuo libro, che ha molte pagine di commossa poesia): esiste, o esiste ancora, un "sentire mediterraneo" diffuso e collettivo?

«Forse oggi ci mancano i poeti e i filosofi, ma ci resta la memoria e l'esperienza. Dobbiamo stare attenti a non cancellare il passato e a non chiuderci, proclamandoci "padroni a casa nostra". Diceva Sant'Agostino, un santo molto mediterraneo, che quando vediamo un po' d'acqua in un calice, pensiamo al nostro mare. Ecco, è quello il sentire mediterraneo».

Infine: potresti darci un percorso d'elezione tra gli autori (nel libro ne citi tantissimi) che hanno parlato di cultura mediterranea, o che lo sono stati?

«Senza le letture di Braudel, Valéry, Matvejevic, Ben Jelloun, Bennis, Mahfuz, Abulafia, Alvaro, forse "Destino Mediterraneo" non l'avrei mai scritto. Per non citare Omero, l'autore del più grande poema di tutti i tempi, inventore di Ulisse, uomo mediterraneo per eccellenza, a sua volta inventore del viaggio e della partenza».

Buona navigazione.